

Domenica 22 Luglio 2001

VOLTERRA

È un carcere il giardino di Amleto

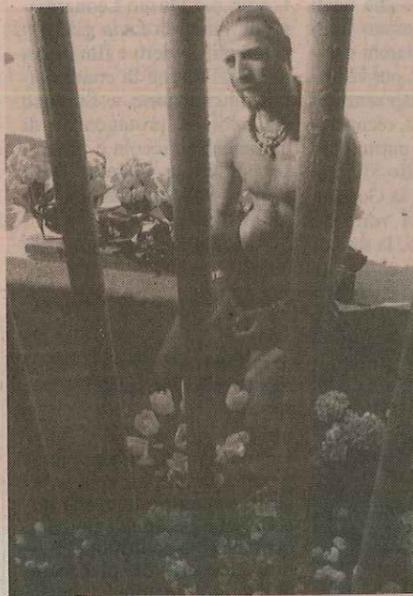
di Renato Palazzi

Dopo *Macbeth*, Armando Punzo prosegue nella sua particolare ricognizione shakespeariana e con gli attori-detenuati del carcere di Volterra prova stavolta ad affrontare *l'Amleto*. Ma se la messinscena della sanguinante tragedia scozzese ruotava tutta intorno al tema dell'irrepresentabilità del male e del delitto in un luogo dove si presume che il male e il delitto siano di casa, il dramma del principe di Danimarca diventa emblema di un'irrepresentabilità *tout court*, della vacuità, dell'amara inutilità degli artifici del teatro in un contesto dove a prevalere — all'esaurirsi dell'illusione — ancor più che su qualunque normale ribalta è il volto nudo di una realtà aspra e intollerabile.

Si comincia col pubblico

che, a differenza del solito, entrando non trova posto all'interno del cortile recintato, a stretto contatto con lo spazio dell'azione, ma viene sistemato su una tribunetta laterale, a ridosso della cancellata, con gli attori che gli appaiono separati da invalicabili sbarre. Questa sinistra visione da zoo è tuttavia attenuata e come sovrastata dall'incongruo paesaggio che si presenta all'osservatore, una sorta di giardino di un'aristocratica villa inglese, dove affaccendati inservienti si aggirano silenziosi rastrellando il finto prato, annaffiando i vistosi cespugli di plastica, accudendo i graziosi recinti bianchi che delimitano elegantemente le aiuole.

Nel bel mezzo di questo clima apparentemente idilliaco, su una panchina ornata da variopinti rampicanti, siede un attore-carcerato che suona la chitarra, e al suo fianco lo stesso



Da «Amleto» in scena a Volterra

Punzo osserva con sguardo impassibile quanto gli accade intorno. Accanto alla panchina viene a collocarsi di tanto in tanto uno strano Amleto coi capelli lunghi e la barba bionda, pieno di *piercing* e tatuaggi, che con voce cavernosa, in un pesante accento sardo che potrebbe far pensare a una remota cadenza straniera, declama "essere o non essere" e altri monologhi relativi all'inutilità della vita e alla tentazione di porvi fine con le proprie mani.

La stessa voce, fuori scena, sussurra al microfono altri testi meno facili da percepire, ma tutti — si direbbe — intonati agli stessi umori neri. Non sono solo brani shakespeariani, ma anche di Laforgue, di Pessoa, di Sarah Kane. Intanto i giardinieri svolgono con zelo i loro compiti: a prima vista sistemano lo spazio, come preparandolo per una festosa gior-

nata d'estate. Dopo un po' però si vede che tutto quell'impegno non ha il fine di abbellire, ma il contrario: si smontano recinti, si smantellano bordure e infine anche i *cottage* che fanno da fondale sono rimossi per lasciare in mostra il murgione delle celle. Raccolto il morbido terriccio, tolta la ghiaia dei sentieri, resta la squallida spianata di cemento, dove tuttavia in qualche modo la vita continua, grazie a un gruppo di conigli che vi irrompe.

L'intero spettacolo vive in sostanza su questo disgregarsi dell'immagine, che finisce col porre in secondo piano ogni altra intenzione registica. È chiaro il proposito di Punzo di suscitare una forte reazione emotiva ribaltando brutalmente il rapporto tra vita e finzione, senza trascurare il paradosso per cui ci fanno quasi più tenerezza i conigli che degli uomini costret-

ti dietro alle sbarre. L'effetto, in verità, ha una rude efficacia, essendo arduo sottrarsi all'impatto del giardino che torna a trasformarsi in cupo carcere: l'emozione resta tuttavia epidermica, viscerale, perché di fatto non ha rapporto alcuno con *l'Amleto*, non nasce da un'analisi del testo, ma da un'idea piuttosto estemporanea.

Il regista, insomma, fa in questo caso ciò che ha sempre evitato di fare, colpisce il pubblico non in virtù di una stratificazione drammaturgica, di un approccio per certi aspetti trasversale al problema, ma proprio rendendo esplicito il tema della gabbia, sottolineando — invece che evocare come al solito allusivamente — il grigiore e la disperazione della condizione dei reclusi. Probabilmente non è il segno di una crisi del progetto, ma è forse l'avviamento di un percorso che andrà comunque ripensato.